

Supplemento da Revista Comunità Italiana. Não pode ser vendido separadamente.



Editora Comunità

MOSAICO

I T A L I A N O

SOTTO L'EGIDA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA - RJ E DEI DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

ANO XIII - NUMERO 205



**Osservare e
fantasticare.
La narrativa di
Gianni Celati**

Aprile 2021

Editore Comunità
Rio de Janeiro - Brasil
www.comunitaitaliana.com
mosaico@comunitaitaliana.com.br

Direttore responsabile

Pietro Petraglia

Editori

Andrea Santurbano
Fabio Pierangeli
Patricia Peterle

Revisore

Elena Santi

Grafico

Alberto Carvalho

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Gareffi (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Andrea Santurbano (UFSC); Andrea Lombardi (UFRJ); Asteria Casadio (Univ. "G. d'Annunzio, Chieti e Pescara); Beatrice Talamo (Univ. della Tuscia di Viterbo) Cecilia Casini (USP); Cristiana Lardo (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Daniele Fioretti (Univ. Wisconsin-Madison); Elisabetta Santoro (USP); Ernesto Livorni (Univ. Wisconsin-Madison); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Giorgio De Marchis (Univ. di Roma III); Giovanni La Rosa (Univ. di Roma "Tor Vergata") Lucia Wataghin (USP); Mauricio Santana Dias (USP); Maurizio Babini (UNESP); Patricia Peterle (UFSC); Paolo Torresan (Univ. Ca' Foscari); Roberto Francavilla (Univ. di Genova); Sergio Romanelli (UFSC); Silvia La Regina (UFBA); Wander Melo Miranda (UFMG).

COMITATO EDITORIALE

Afonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino (in memoriam); Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

ESEMPLARI ANTERIORI

Redazione e Amministrazione
Rua Marquês de Caxias, 31
Centro - Niterói - RJ - 24030-050
Tel/Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468
Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

SI RINGRAZIANO

"Tutte le istituzioni e i collaboratori che hanno contribuito in qualche modo all'elaborazione del presente numero"

STAMPATORE

Editore Comunità Ltda.

ISSN 2175-9537

Osservare e Fantasticare

di Daniel Raffini

Gianni Celati, nato a Sondrio nel 1937 e ormai da diversi anni residente nel Regno Unito, è uno degli scrittori più interessanti del panorama letterario italiano degli ultimi decenni del Novecento e dei primi anni Duemila. Scrittore atipico, è ormai entrato tra i classici contemporanei, come testimonia la pubblicazione del Meridiano a lui dedicato nel 2016. L'attività letteraria di Celati inizia nel 1971, con la pubblicazione di *Comiche*, cui seguiranno nello stesso decennio *Le avventure di Guizzardi*, *La banda dei sospiri* e *Lunario del Paradiso*. In questa fase la scrittura di Celati è caratterizzata da un forte sperimentalismo, legato alla riflessione e alla pratica del comico. All'inizio degli anni Ottanta si ha un evento decisivo per la scrittura di Celati: l'incontro con il fotografo Luigi Ghirri e una serie di viaggi con lui e con altri fotografi per esplorare il paesaggio padano postindustriale. Si ha così in Celati quello che l'amico Calvino ha definito un «rovesciamento dall'interno all'esterno». Le esplorazioni aprono nuove prospettive in Celati, che si interessa ora alla descrizione del paesaggio e dal punto di vista narrativo si ricollega alla tradizione della novella e del racconto orale. Sono gli anni di *Narratori delle pianure*, *Quattro novelle sulle apparenze* e *Verso la foce*. In questi libri lo stile perde la carica sperimentale della prima fase, le parole riacquistano la loro referenzialità quotidiana e la sintassi diventa essenziale. Alcuni temi restano però costanti: la letteratura come fantasticazione, la liberazione dei codici espressivi, la rappresentazione della realtà e le apparenze. Su questa linea continuerà l'autore negli anni successivi, con libri come *Avventure in Africa*, che riprende la forma diaristica di *Verso la foce*, i racconti di *Cinema naturale* e il romanzo *Fata Morgana*.

Gli articoli contenuti in questo fascicolo descrivono alcuni momenti e nodi dell'esperienza di Celati, concentrandosi in particolar modo sulle relazioni dell'autore con l'ambiente culturale a lui contemporaneo. Il contributo di Stefano Tieri analizza la collaborazione di Gianni Celati con la rivista «Il Caffè» di Giambattista Vicari. Ugo Fracassa ricostruisce, invece, le relazioni culturali intrattenute da Celati soprattutto a partire dagli anni Ottanta e in particolare il dialogo con il poeta e amico Pascal Gabellone. Nel mio saggio, infine, analizzo attraverso l'esempio del romanzo *Fata Morgana* l'influenza degli studi antropologici sulla poetica e sull'opera di Celati.

I direttori di Mosaico ringraziano di cuore Daniel Raffini per la cura di questo numero su uno dei più importanti scrittori di questi ultimi decenni in Italia.

Buona lettura

Indice

EDITORIALE

Gianni e Pascal, dall'apologo all'epilogo

Ugo Fracassa

pag. 04

Convergenze sperimentali: Gianni Celati e «Il Caffè»

Stefano Tieri

pag. 08

Il romanzo antropologico di Gianni Celati

Daniel Raffini

pag. 15

Il sistema delle origini

Sul libro di Andrea Gareffi,

L'opus contra naturam di Montale

Alessandro Santese

pag. 23

Moravia e Quarantotti Gambini in America

Claudio Cherin

pag. 31

RUBRICA

L'amore e l'ostacolo

Francesco Alberoni

pag. 34

PASSATEMPO

pag. 35

Gianni e Pascal, dall'apologo all'epilogo

Ugo Fracassa

“Nondimeno è quasi impossibile un'amicizia durevole tra due che menino parimente vita giovanile”

Giacomo Leopardi, *Pensieri*, L

Ciò che Gianni Celati ha sempre praticato, fin dall'esordio di *Comiche*, ovvero la scrittura come bene comune, forma di condivisione e strumento di liberazione dal sintomo della coscienza, l'autore di *Narratori delle pianure* apertamente predica da almeno vent'anni, nei modi conversevoli che hanno caratterizzato la sua riflessione intorno alla letteratura, una volta esaurita nella bonaccia del postmoderno una tempestosa stagione di elaborazione teorica. Agli studi di impianto strutturalista e narratologico pubblicati in riviste specializzate – si pensi al mai ristampato *Struttura logica del racconto letterario*, apparso su «Sigma» alla fine degli anni Sessanta, ben munito di diagrammi e tabelle – hanno fatto seguito in anni recenti i più leggibili “studi di affezione”, dedicati con gratitudine amicale agli autori più cari (Ariosto e Leopardi su tutti, ma anche, Garzoni, Imbriani, D'Arzo ecc.). Il linguaggio stesso ora, vissuto come campo affettivo, restituiva alle emozioni diritto di cittadinanza nel discorso sulla letteratura, grazie a indicazioni desunte peraltro dall'antropologia di Levi-Strauss, in largo anticipo cioè sulle acquisizioni di quella che si sarebbe chiamata Affect Theory. Alla vigilia del nuovo millennio, per lo scrittore che aveva cambiato registro dopo aver camminato fino alla foce del Po prendendo appunti sul proprio taccuino, l'importante è «il fatto di sentire un buon accordo con l'orecchio di qualcun altro. Cioè conta molto se intravedi una possibile atmosfera d'amicizia»¹.

L'amicizia che ha aperto la strada al cosiddetto “secondo Celati” è stata certamente quella con Luigi Ghirri. Nel 1981, grazie ad una provvidenziale telefonata, il fotografo emiliano arruolava il narratore conterraneo, in piena crisi creativa, per il suo *Viaggio in Italia*. Da allora Ghirri, di qualche anno minore dello scrittore, è stato per lui compagno e maestro, fino alla prematura scomparsa e oltre. Un po' l'inverso di quanto avvenuto a Celati con Italo Calvino, autore di una generazione precedente col quale aveva stretto un sodalizio breve ma vivacissimo. Incontrato nel faticoso '68, l'autore de *Le città invisibili* appariva più giovane in virtù di un'inesausta curiosità intellettuale che gli permetteva di vedere nel nuovo collaboratore una finestra spalancata sull'attualità del dibattito culturale.

Insomma, se il senso dello scrivere consiste per il Celati degli anni Zero nell'immaginare i propri libri «come lettere inviate ad amici sconosciuti»², fin dalla prima metà degli anni Settanta la sua intensa attività letteraria trovava alimento in una fitta rete di relazioni allacciata tra progetti di riviste, lezioni aperte al DAMS bolognese, esperimenti e collaborazioni tra cinema amatoriale, teatro di strada e radio militanti. Fino almeno all'altrettanto faticoso 1977, anno simbolo della repressione segnata a Bologna dall'uccisione dello studente Francesco Lorusso e dalla chiusura di Radio Alice, la creatività intellettuale era una faccenda collettiva in una cerchia di compagni di strada nella quale figuravano, tra gli altri, il pittore e fotografo Carlo

1 G. Celati, *Racconti impensati*, a cura di E. De Vivo, Milano, Feltrinelli 1999, p.13.

2 G. Celati, *Frontiere erranti della letteratura*, in «Alias», sabato 12 settembre 2009.

Gajani, lo studioso del surrealismo e traduttore Lino Gabellone oltre al già citato Calvino. Naufragata intorno al 1972 la collaborazione con quest'ultimo per una rivista mai pubblicata e che avrebbe potuto chiamarsi «Alì Babà», la sodalità con Gajani e, in particolare, con Gabellone, fece a tempo a dare i suoi frutti. Dopo un paio di traduzioni a quattro mani da Céline, proprio nel 1977 si stampava infatti *La bottega dei mimi*, fototesto nel quale i due sono parimenti implicati, davanti all'obiettivo di Gajani³.

Sono, i Settanta, pure gli anni dei viaggi e delle fughe. Il *Lunario del paradiso*, che ne racconta nel 1978 una in Germania di vent'anni precedente, diverrà il libro simbolo per una generazione di narratori *on the road*, quella dei vari Tondelli, Palandri ecc., che di Celati erano stati allievi al DAMS. Dopo una borsa di studio al British Museum di Londra e una prima esperienza di insegnamento negli USA («ingaggiato come mezzala per il dipartimento di italiano» alla Cornell University di Ithaca nel 1971), tra il 1978 e il '79 Celati è di nuovo negli Stati Uniti. La sua traiettoria esistenziale inizia a divergere da quella di Gabellone, che già alla fine degli anni Sessanta aveva mosso verso la Francia, direzione Montpellier, per intraprendere una carriera accademica che lo avrebbe visto stabilirsi nella sede di insegnamento fino alla pensione e alla recente scomparsa. Non sarà la distanza chilometrica però a separare le strade dei due che avevano fatto coppia in nome di una comune idea di letteratura, lontana da paludamenti accademici e vicina alle istanze libertarie di quegli anni. Di Gabellone, che continuava a frequentare nei vari andirivieni tra la costa orientale degli Usa e Bologna, tra Londra e la Francia, Celati apprezzava infatti non soltanto le doti mimiche e il talento di traduttore, ma pure le tesi di studioso de *L'oggetto surrealista*⁴, al tempo in cui la teoria letteraria era ancora al centro degli interessi di entrambi.

In un paio di quaderni risalenti ai primi anni Ottanta è traccia della prima stesura di *Dagli aeroporti*, tessera dalla quale prenderà avvio la composizione di *Narratori delle pianure*, raccolta in cui andrà a occupare una casella centrale. La novella, dapprima intitolata



Desiderio d'orizzonte, testimonia l'abbandono di ogni ambizione teorica, scientifica o professorale in favore di un'inedita disposizione ad elaborare quei «racconti d'osservazione» che costituiranno la cifra dell'autore nel nuovo decennio. Il protagonista, che dice di sé in terza persona ed è palesemente *alter ego* dell'autore, ha appena abbandonato «nell'altro continente» «un lavoro svolto unicamente con parole tecniche d'una lingua straniera», ciò che poco più avanti definisce «il lungo imbroglio della sua scienza», tenuto in piedi «solo grazie alla precisione dei termini usati». Sebbene il personaggio finisca poi per essere presentato come «naturalista», ciò che riferisce di aver fatto con le parole lavorando «per più di trent'anni tra Stati Uniti e Canada» somiglia molto a quel «ricorso serio al lessico della significazione»⁵ al quale Roland Barthes riduceva lo specifico dell'attività strutturalista. Per parte sua: «[S]ono cambiato molto in quel periodo», commenterà Celati a proposito del periodo trascorso presso la Cornell University: «Ricordo l'effetto che ha avuto su di me un seminario con Michel Foucault, a Ithaca [...] Dopo quel seminario ho deciso che non ne potevo più dei discorsi teorici, non credevo così ciecamente all'intelligenza – oppure, soltanto, non era la mia vocazione»⁶. Alla disillusione scientifica si

3 Protagonista degli scatti, insieme a Celati e Gabellone, è Nicole Fieloux: G. Celati, *La bottega dei mimi* / foto: Carlo Gajani; mimi: Lino Gabellone, Gianni Celati, Nicole Fieloux; testo: Gianni Celati, Pollenza, La nuova foglio 1977.

4 L. Gabellone, *L'oggetto surrealista. Il testo, la città, l'oggetto in Breton*, Torino, Einaudi 1977.

5 R. Barthes, *L'attività strutturalista*, in Id., *Saggi critici*, Torino, Einaudi 1966, p. 308.

6 G. Celati, *Il progetto Alì Babà trent'anni dopo*, in *Alì Babà Progetto di una rivista 1968-1972*, a cura di M. Barengi e M. Belpoliti, in «Riga», 14, 1988, p. 320.

aggiunge, per l'anonimo «naturalista» del racconto un radicale spaesamento: «era un uomo senza nessun luogo d'appartenenza al mondo». A ciò corrisponde, in un'annotazione manoscritta sul quaderno del 1983, una più esplicita apostrofe il cui destinatario mantiene ancora il nome del protagonista del *Lunario del paradiso*, ultima *dramatis persona* attestata a quell'altezza nella produzione celatiana: «Cos'hai combinato Giovanni a leggere quei diecimila libri, a studiare le tue cinque lingue, a girare per i tuoi 3 continenti come in cerca di un tesoro o di una strada. Alla fine ti ritrovi con la stessa sensazione di prima che dice: senza luogo! senza luogo!»⁷; mentre tra gli appunti dell'anno precedente, declinati già in terza persona, si legge: «Da quando non aveva più una lingua propria per parlare e scrivere, adesso gli sembrava che non avrebbe mai più avuto [...] un luogo proprio dove stare [...] Io, pensava, non ho più casa nel mondo e forse il mio nome è la mia condanna»⁸.

Cambiare lingua e nome è ciò che aveva fatto, invece, felicemente, Gabellone, meritandosi la bonaria canzonatura dell'amico che faceva corrispondere l'assunzione da parte di Lino del nome "franzoso" – Pascal – all'acquisizione oltralpe del ruolo professorale. Col nuovo *nom de plume* il sodale di un tempo firmerà anche le sillogi poetiche che, a partire da *L'inhabité* (1993) – titolo presente nella biblioteca personale di Celati – per finire con la prima raccolta postuma *Quelques lignes bleues, quelques traces de cendre* (2017), darà alle stampe in versione bilingue. Un'ultima collaborazione tra i due si registra, a più di vent'anni dall'espatrio del poeta d'origine salentina, con l'inserimento dell'apologo *Quello che cammina, quello che sta fermo* nel volume *Narratori delle riserve* curato da Celati nel 1992. Il testo, risalente al 1986⁹, pluricitato dalla critica, è stato letto però come documento utile a gettare luce sui rapporti intellettuali intercorsi in una coppia differente – «Calvino e Gianni Celati: colui che sta immobile e colui che invece cammina»¹⁰ – nonostante il curatore stesso precisasse, nella breve nota premessa al testo antologizzato: «Il suo apologo

parla di cose che ci siamo detti e non detti», come a dire: questioni personali. A seguire le indicazioni della critica, insomma, Calvino resterebbe fermo mentre il giovane collega cammina, come soleva lungo la via Emilia nelle peregrinazioni padane ispirate da Ghirri. Ma «quello che sta fermo» nell'apologo è innanzitutto colui che lo firma. Ciò diventa più chiaro addentrandosi un poco nella produzione saggistica e poetica di Gabellone che, nel 2013, pubblica una raccolta di scritti di riflessione metaletteraria intitolata *Fra terra e cielo. Uno sguardo sui confini*. Nella nota che introduce il lettore a testi dedicati, fra gli altri, ad Heidegger, Blanchot e Celan, l'autore nota: «scrivo seduto, ma si dovrebbe poter scrivere o pensare, come voleva Nietzsche, camminando», tuttavia «[i] viaggiatori che hanno compiuto questo viaggio di scrittura [...] sanno che perdersi è l'evento più probabile». Al moto di invidia, patito nel 2013 ma prontamente trattenuto, per «quelli che camminano», corrispondeva nel breve testo del 1986 un vero e proprio «desiderio mimetico», declinato quasi a ricalco della celebre definizione formulata da René Girard¹¹: «Era, ammettiamolo, il desiderio di essere stato l'altro, desiderio che subito incontrava l'ostacolo, la barriera d'un destino». «Visto di spalle» e «avvolto nella nebbia», il ritratto letterario fornito dall'amico di un tempo somiglia a quello fotografico, finito sulla copertina dei *Narratori delle pianure*, scattato dal nuovo amico e maestro Ghirri. D'altra parte, camminare è *vox media*, può significare distanza ma anche incipiente prossimità. Di quale natura, perciò, è questo camminare? Per sciogliere il quesito si può intanto triangolare su Enrico Palandri che nel 2013 dedicava allo scrittore, che già gli era stato maestro, il suo: *Camminare con Celati*. Come Calvino a suo tempo rispetto al più giovane collaboratore, Celati vi compare come *senex puer*, maestro capace di imparare: «attraverso me credo che Gianni vedesse un po' le aperture che alla fine degli anni settanta noi portavamo alla sinistra e alla scena letteraria»¹². Ma bisognava stare al passo, come detto immediatamente in apertura: «Per parlare di Gianni

7 Fondo Celati 10/87 (1983 ca.).

8 Fondo Celati 12/148 (1981-'82).

9 Era già apparso nel fascicolo monografico dedicato a Celati, all'indomani del successo editoriale di *Narratori delle pianure*, dalla rivista «Nuova corrente» (97, 1986).

10 M. Belpoliti, *Settanta*, Torino, Einaudi, p.226.

11 "Il desiderio secondo l'altro è sempre il desiderio di essere un altro": R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano, Bompiani 1965, p.73.

12 E. Palandri, *Camminare con Celati*, in «Doppiozero» [speciale Gianni Celati]: <https://www.doppiozero.com/materiali/speciali/speciale-gianni-celati-camminare-con-celati>

Celati devo cominciare dal camminare». Solo più avanti scopriamo quale sia il senso di quel camminare, «del correre più avanti», delle «sue fughe e i suoi viaggi», «via da qualcosa e verso qualcosa». Fin dai primi anni Ottanta, nei manoscritti che testimoniano le fasi iniziali di redazione del racconto che avvierà la raccolta pubblicata da Feltrinelli nel 1985, a questa arte della fuga corrispondeva una galleria di «allontanati», ovvero di coloro che avevano patito l'esperienza di quel camminare come distanziamento e perdita, mantenendo del «lontanante» poco più che una foto di spalle: «ogni tanto gli veniva voglia di telefonare al fratello [...] avrebbe desiderato che dio ci fosse per garantire a suo fratello, a sua moglie una lunga vita, ciò lo avrebbe fatto sentire meno in colpa verso tutte quelle persone che aveva abbandonato»¹³.

La scenografia allestita nell'apologo a metà degli anni Ottanta è stata recuperata cinque anni fa per mettere in scena l'epilogo di *Quelques lignes bleues, quelques traces de cendre*, prima raccolta postuma seguita alla morte di Pascal Gabellone avvenuta nel maggio del 2015¹⁴. «Quello che sta fermo» era presentato mentre fumava una sigaretta seduto al «tavolo con gli oggetti usuali di chi ha a che fare con la scrittura»; nella silloge del 2017, il filo di scrittura tracciato con la biro e le tracce di cenere che fanno titolo lasciano affiorare la medesima ambientazione. Tra i due testi, insomma, esiste un legame strettissimo, al punto che l'apologo può dirsi davvero compiuto soltanto col secondo movimento dell'*Epilogo à deux voix*. Si apprezza la stessa scansione temporale, declinante dal meriggio, che volge al crepuscolo e annuncia il buio incipiente («è solo al cadere del crepuscolo, e poi della sera, che si rende conto [...]» – nel 1986 / «C'est alors que le soir commença à tomber, avec la douceur que nous lui connaissions» – nel 2017). Lo scrittoio, arredo che accomuna la scena dei due movimenti, si fa desco nel secondo per accogliere l'ospite viandante con un bicchiere di vino davanti alla stufa accesa. Fuori nevicata e il contrasto tra l'interno accogliente e il biancore nivale dell'esterno concorre a richiamare il *setting* di *Una sera d'inverno*, i versi di Trakl resi celebri dalla lettura di Heidegger, filosofo caro al Pascal poeta. La «forma perfettamente anonima» che permetteva

di adombrare l'amico di un tempo nel personaggio di «quello che cammina», inizialmente riproposta nella prosa conclusiva – «l'autre. Quel autre ? Nous ne le saurons pas. Pas aujourd'hui, du moins» – pare ormai un involucro trasparente: «L'autre, si l'on veut l'appeler encore ainsi». La vera novità rispetto alla prosa del primo movimento consiste nella messinscena delle «deux voix», ovvero nel dialogo tra l'io della voce narrante e il deuteragonista. Il dialogo, che sembra assumere a tratti toni beckettiani, imprime ora una torsione sul ruolo dell'anonimo interlocutore. La sua voce si fa maliziosa («La voix se faisait plus goguenarde»), l'incalzare delle repliche fa di lui una sorta di *advocatus diaboli*: la discussione verte sul destino della poesia e il disincanto del secondo pare minare le speranze, legate ancora a illusioni giovanili, del primo: «Mais la poésie, n'est-ce pas le nom secret de l'amour ? [...] — Tu l'as cru trop longtemps, et ça s'appelle la jeunesse». È allora che l'amarezza subentra ed il protagonista traduce nella nuova lingua ciò che un tempo, in italiano, aveva un suono ben diverso: «tu n'es personne, ou *quelqu'un qui s'éloigne*»¹⁵. La metamorfosi dello sconosciuto da «quello che cammina» a «qualcuno che si allontana» riscrive il senso di quel camminare come moto *da* luogo. Il desiderio imitativo del voler essere l'altro lascia infine spazio alla commiserazione, al non volersi mettere nei panni dell'altro, dell'*alter* (ego): «Je ne voudrais pas être à ta place, devoir toujours commencer, devoir toujours perdre, être sans héritage».

L'immagine finale ci mostra lo «sconosciuto» mentre si allontana, col suo passo felpato, fino a scomparire, come inghiottito dalla neve. «On eût dit que la neige l'avait englouti»: le ultime parole dell'*Epilogo* dialogano ancora con quelle dell'apologo, nel quale il personaggio veniva rappresentato di spalle e «avvolto dalla nebbia», come nella foto di copertina di Ghirri. La conclusione dell'*Epilogo*, il nuovo «scatto», rappresenta – a distanza di quasi trent'anni – il fotogramma successivo.

* Si ringrazia la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia per aver reso disponibili materiali d'archivio conservati nel Fondo Celati.

13 Fondo Celati 12/148 (1981-'82).

14 P. Gabellone, *Qualche linea blu, qualche traccia di cenere*, traduzione M. Orsino, con una nota di U. Fracassa, Roma, Ensemble 2017.

15 Mio il corsivo.